

Spettacoli

IL LIBRO. Orson Welles e l'avventura di «Otello», raccontata dalla sua splendida spalla



Il «caro diario» del perfido Iago

ALBERTO CRESPI

Il bello con Orson Welles è che c'è tanto da vedere e tanto da leggere. Da vedere naturalmente i suoi film, tutte le volte che è possibile (purtroppo ne esistono in cassetta solo quattro: *Quarto potere*, *La signora di Shanghai*, *Il processo*). Da leggere ci sono diversi ottimi libri. Domani troverete uno in edicola assieme all'Unità. L'ormai proverbiale «Castoro» (vedere scheda accanto). Ma ce ne sono molti altri alcuni di recentissima uscita. Uno - letture emozionante, credete - è *lo Orson Welles* di un libro intitolato *Il caro diario* di Daniel Fink. Ma in realtà è un straordinario libro di avventure cinematografiche e di diario della lavorazione di *Otello*, uno dei capolavori di Welles scritto da quel magnifico attore che nel film interpretava Iago. Tra i tanti di *Otello* (e di *Il caro diario*) di Welles, il più interessante è quello di Daniel Fink. Anche e soprattutto perché *Otello* fu un'avventura unica nella storia del cinema preparato fra Londra e Parigi girato fra Italia e Marocco con produttori inesistenti e fondi racimolati chissà dove e una sorta di decalogo di tutto ciò che non si dovrebbe fare quando si produce un film. A cominciare dalla bizzarra tesi di Welles, enunciata a pag. 52: «Il solo modo per capire Shakespeare è quello di mangiare montagne di caviale e biny e di bere fiumi di champagne». Il tutto si capisce per giustificare i bagordi parigini a cui Orson e soci si abbandonavano con sollazzo. La cosa andò in porto solo perché c'era il genio di Welles a tenere insieme un film sulla carta scintillante poi rivelatosi sullo schermo un capolavoro assoluto. Se volete saperne di più, buona lettura: il libro costa solo 24.000 lire ed è imperdibile.

di vita Hilton Edwards) del Gate Theatre mac Liammóir rimane consegnato alla storia del cinema - e quindi alla memoria degli spettatori che non hanno avuto la fortuna di vederlo in teatro - quasi esclusivamente per *Otello*. Ma era un grande attore e cosa meno nota uno scrittore: oltre a rappresentare numerose opere in gaelico nel teatro nazionale di Tainhde, usò a Galway firmò anche numerosi drammi un'antologia (*All for Hexaby*, 1946) e il diario in questione (anche se il suo cavallo di battaglia per tutta la vita fu uno *one-man show* su testi di Wilde, *The Importance of Being Oscar*). Il libro è scritto con stile ironico e spumeggiante, è una lettura godibilissima (ottima la traduzione di Daniela Fink). Anche e soprattutto perché *Otello* fu un'avventura unica nella storia del cinema preparato fra Londra e Parigi girato fra Italia e Marocco con produttori inesistenti e fondi racimolati chissà dove e una sorta di decalogo di tutto ciò che non si dovrebbe fare quando si produce un film. A cominciare dalla bizzarra tesi di Welles, enunciata a pag. 52: «Il solo modo per capire Shakespeare è quello di mangiare montagne di caviale e biny e di bere fiumi di champagne». Il tutto si capisce per giustificare i bagordi parigini a cui Orson e soci si abbandonavano con sollazzo. La cosa andò in porto solo perché c'era il genio di Welles a tenere insieme un film sulla carta scintillante poi rivelatosi sullo schermo un capolavoro assoluto. Se volete saperne di più, buona lettura: il libro costa solo 24.000 lire ed è imperdibile.

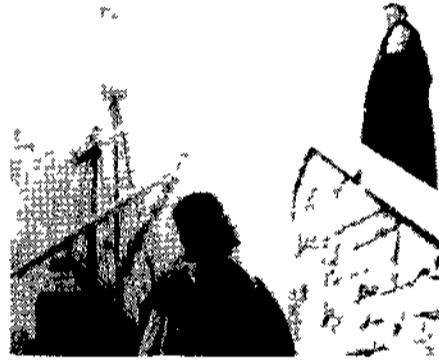
Tutti in Marocco sulle orme del Moro pazzo...

MICHAEL MAC LIAMMÓIR

Il brano che riproduciamo per gentile concessione di *Il castoro* volume «L'onesto Iago» riguarda un improvviso trasferimento di Welles da Parigi a Londra per recitare nel film *L'Hilton di cui si parla è Hilton Edwards, interprete di Brabanzio nel film*

viaggio di ritorno a Dublino (creandomi non poche perplessità dal punto di vista geografico) e agguistava che durante tale soggiorno avrei potuto benissimo vestirmi a Frascati nella villa che aveva in quella località. Lui mi avrebbe ben presto raggiunto probabilmente accompagnato da Hilton se era libero. A proposito che ne dicevo di chiedere a Hilton di interpretare Brabanzio nel film una volta finita la stagione teatrale irlandese? Mi avrebbe raggiunto per le vacanze in ogni modo no? E dunque avrebbe accettato di essere Brabanzio no?

A questo punto la macchina per poco non entrò in collisione con un lugubre e poco invitante furgone nero che portava la scritta «Pompes Funèbres» ed era sbucato all'improvviso da una strada laterale. L'incidente ci ha lasciato entrambi troppo sconvolti per continuare la conversazione. Quando ci siamo mossi dallo shock eravamo ormai a Le Bourget e a me restava solo il tempo per dire che si pensavo che probabilmente Hilton avrebbe accet-



Mac Liammóir e Welles in «Otello». Sopra, Orson Welles

Domani il «Castoro»

Il «Castoro» che esce domani assieme all'Unità (giornale più libro a 2.500 lire) è uno dei titoli storici della collana. Lo ha scritto Claudio M. Valentini, critico milanese autore fra l'altro (assieme a Lorenzo Pelizzari) di un altro libro appena uscito: «Il romanzo di Aida Valli», edizione Garzanti, lire 34.000

CINEMA. Gli autori rilanciano la battaglia contro l'interruzione pubblicitaria dei film in tv

«Emozioni e storie. Salviamole col referendum»

ROMA. Non si spezza una storia non si interrompe un'emozione. Fu con questo slogan lanciato da Walter Veltroni all'epoca non ancora direttore de *l'Unità* che il mondo del cinema e della cultura manifestò il 13 febbraio del 1989 contro l'interruzione pubblicitaria dei film da parte delle tv private. Il momento era cruciale in quei mesi la Commissione della Comunità Europea approvava la direttiva televisiva senza frontiere che prevedeva per ciascun film un'unica possibile interruzione pubblicitaria (tra il primo e il secondo tempo) e il dibattito sulla legge Mammì era all'ordine del giorno in Parlamento come nella società civile. Da quel giorno sono passati sei anni e - come ha ricordato ieri *l'Unità* - non sono passati un anno. Nel senso che allora i ravanti in ballo di una pratica di legge di interruzione di film e di diffidenza di oggi non c'era alcuna legge in

Da Age e Gianni Amelio a Scarpelli, Scialoja, i fratelli Taviani. Con Michelangelo Antonioni «a disposizione per qualsiasi iniziativa». Sono una settantina gli autori italiani firmatari del documento favorevole al referendum per impedire l'interruzione pubblicitaria dei film in tv. Una battaglia cominciata sei anni fa e che ebbe anche in Federico Fellini (che per l'occasione ruppe il suo abituale riserbo) uno dei più entusiasti sostenitori.

DARIO FORMISANO

convenzione, tra categorie che limitasse il numero e l'ampiezza di quegli spot. Allora come, oggi molte tv Fininvest si disprezzava assicurando che limitare il numero di spot per legge avrebbe determinato una contrazione degli introiti e portato la azienda sull'orlo del fallimento. E invece è sappiamo bene ha aggiunto Veltroni - che non è affatto andata così.

Ma soprattutto ha tenuto a ricordare Francesco Maselli quella campagna televisiva nel cuore di molti. Tanto che ancora oggi i sondaggi danno la maggioranza degli italiani contraria all'interruzione pubblicitaria dei film in tv. In sciando prevedere una vittoria del sì al referendum abrogativo che salvò sorprese, si voterà a giugno.

Già il referendum Promosso dal comitato presieduto da Stefano Sena, nato sostenuto da molte associazioni culturali come l'Arci, l'Acis e appunto l'Anac, quello sull'interruzione di film in tv è uno dei tre quesiti in materia radiotele-

vista sui quali gli italiani saranno chiamati a esprimersi. E gli autori praticamente tutto il mondo del cinema ribadiscono oggi le posizioni di allora. Il sistema televisivo e a un nuovo giro di boa, nuovi scenari economici e tecnologici e si spinta nuove leggi si annunciano nel mondo della comunicazione. Eppure quella che Furio Scarpelli definì un'«opzione etica» non ha perso nulla del suo valore né come ha sottolineato Veltroni simbolica multi chiamato a presiedere la conferenza stampa «della sua iniziativa».

È la questione di principio, dunque, la più forte delle argomentazioni degli autori a favore del «sì» al referendum. Esiste un «doppio diritto» degli autori in nome dell'integrità della propria opera e degli spettatori quasi sempre alle prese in tv con la prima visione di un film che non hanno altrimenti avuto la possibilità di vedere, «si pensi ai giovani e a quanti vivono in paesi dove non esiste più neppure un cinema», ha detto Veltroni.

a far sì che il film non venga in terrore se non tra il primo e il secondo tempo. Non è vero, inoltre, che senza spot i film perderebbero valore e gli investimenti nel cinema da parte delle tv ne uscirebbero indimensionati come invece la mente l'Unione dei produttori che ha preso sul referendum una posizione diversa da quella degli autori. È vero piuttosto che gli investimenti sono ancora adesso troppo bassi indipendentemente dai fatturati pubblicitari. Si pensi ancora a Michele Conimoli del direttivo dell'Anac - che tra canone e spot Rai e Fininvest fatturano 7.500 miliardi e ne investono 1.500 nell'acquisto e nella produzione di film e fiction. In Germania si investe nella sola produzione la stessa cifra a fronte di un fatturato di soli 1.000 miliardi. Quel che è prevedibile, insomma, almeno nel medio periodo è che la limitazione del numero degli spot all'interno dei film porterebbe semplicemente a un aumento del loro costo unitario.

senza alcuna contrazione anzi con un riequilibrio delle risorse. E poi ha aggiunto Veltroni in tutta Europa si applica la direttiva comunitaria in tutti i grandi Paesi europei e un sistema audiovisivo più ricco ed evoluto del nostro non si capisce perché solo noi non dovremmo adeguarci.

Quanto alle storie che si spezzano e le emozioni che si interrompono, una buona testimonianza l'ha Ettore Scialoja. «C'è chi ha visto *Leola* e il tempo per emozionarsi e gli è stata interrotta questa possibilità. Ma c'è anche chi di fronte a un film forse non si è mai emozionato. Avete mai provato a chiedere a un bambino di raccontare un film appena visto in tv, ben imbevuto di spot pubblicitari. Beh, non è molto difficile a ricostruire la storia, il senso di quel film. A quel bambino insomma abbiamo regalato un cinema diverso da quello che abbiamo conosciuto difficile da raccontare, incapaci di creare vere emozioni».

LA TV
DI ENRICO VAIME

Obiettivi e utopie di Telesogno

H O UN PO' DI confusione in testa. Credo capiti a molti di questi tempi. A molti intendo dire che per abitudine e attitudine fanno riferimento prima alla televisione e della televisione hanno un'idea che forse allo stato delle cose può definirsi «anti-quotidiana».

Vediamo qual è questa idea. La televisione come altri elettrodomestici. L'ho sempre considerata un supporto per la vita moderna un comfort da accettare senza traumi. È entrata in casa mia insieme alla lavastoviglie e alla centrifuga e non ha avuto collocazioni rituali da totem. È sempre stata lì in soggiorno incastrata in un mobile e non su trespoli esaltanti o situata in zone centrali. Questo dal punto di vista dell'oggettività da interni.

Dal punto di vista concettuale la tv per me era (ed è) una sorta di giornale in più, un settimanale per la precisione. Da consultare per l'aggiornamento o lo svago. Questo non significa che l'ho sottovalutata. Ho sempre conosciuto la forza di penetrazione del mezzo la sua potenzialità persuasiva. I fatti (e quelli politici in particolar modo) mi hanno confermato questa convinzione. Pur considerandomi di sinistra non ho mai snobbato la tv né l'ho ignorata né demonizzata. Sono strano? Forse. Certo sono stato aiutato dal particolare che la televisione fa parte della mia attività professionale. Dato che mi occupo di spettacolo. Quindi sono obbligato a conoscerne il linguaggio e le tecniche. La domesticità col mezzo avrebbe potuto renderlo insopportabile. Faccio del mestiere di un uomo di macchia che di ventuno vegetari per reazione o rigetto. A me non è capitato. Fortunatamente non dico. Mi piace la pratica. Il conosco una funzione assai importante. Ma ecco il punto che mi fa sospettare di essere «unico». Penso che la tv oltre ad informare e svagare debba formare in qualche modo istruire se mi si passa il termine che puzza di retorica «assai spazialistica».

QUESTO MODO di pensare mi allontana dalle opinioni di molti colleghi più sensibili ad altre funzioni del medium e pragmaticamente convinti dalle regole del consenso. Numerosi costi utili per il supporto finanziario dell'attività. Eppure essendo un contemporaneo io non riesco ad accettare la regola perversa che altri illustri amici accettano con di sinvolture per me la tv è servizio in qualunque momento qualunque cosa trasmetta da qualunque antenna. Anche il Papa la pensa così. E l'ha detto qualche mese fa. Confesso che è stata questa una delle non molte cose da me condivise in toto in questi ultimi tempi. Fra queste sono arrivate da una cattedra che peraltro rispetto come molti.

Però ho seguito le coraggiose intenzioni di quanti progettano «Telesogno» a me sono sempre piaciute le utopie. Le ho seguite per anni e le ho volute perfino finché le ho fatte. Anzi diciamo finché hanno retto. Ma adesso l'esperienza me l'ha insegnata. C'è bisogno di progetti operativi molto chiari perché una cosa possa succedere.

I nomi dei molti promotori di «Telesogno» mi piacciono (tranne uno ma non si può avere tutto). Sono persone che fanno una buona tv già dove si trovano vogliono andare a far la stessa televisione in proprio lasciando ampio spazio. E la tv servizio quella di Stato per esempio con quali ricami può sopravvivere. Cosa diventa? «Telesogno» non può vivere come se si trattasse di collegamenti fra quanti condividono un metodo e in sintonia morale. Oltre che in diretto rapporto sinergico operante nelle diverse realtà di questi e dei prossimi anni di comuni intenzioni?

Ma forse questo è un «sogno» troppo come dice «Sogno» o paggio (o un'altra utopia. In questo caso come non detto).